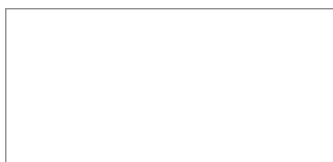

La Delia

ossia La Sera sposa del Sole
Poema drammatico.

testi di
Giulio Strozzi

musiche di
Francesco Manelli

Prima esecuzione: 20 gennaio 1639, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «dagli Appennini alle Ande». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 210, prima stesura per **www.librettidopera.it**: dicembre 2010.

Ultimo aggiornamento: 10/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

Prologo fatto da **EUNOMIA**, prima ora del
giorno

APOLLINE sotto nome di Sole e poi di Nomio
pastore di Tracia

VENERE, nuova abitante degli antri del monte
Olimpo in Tessaglia

VULCANO, nuovo abitante degli antri del
monte Olimpo in Tessaglia

MERCURIO, messenger di Giove, e dio de'
ladri

ADMETO, re di Tessaglia pastor di ricchi
armenti

DELIA, figliola unica d'Admeto

GIOVE

ERMAFRODITO, figliolo di Venere, e di
Mercurio spia di Giove

PROSERPINA, regina dell'inferno

La **LUNA**, che viene incontro a Delia sposa
del Sole

Il **TEMPO**

Coro di tre ciclopi che cantano al suono dei loro martelli.

Le tre Grazie nel carro di Venere.

Coro di Dèi maggiori in cielo.

Amoretto che gonfia la vela della conchiglia di Venere.

Coro di Cortigiani di Proserpina.

Coro di Pastori, e di Ninfe che danzano cantando, e gridano al ladro, quando Mercurio ruba gli armenti.

Coro de' Soldati della guardia del re Admeto, che danzano all'azione seconda.

La famiglia del Sole, cioè le quattro Stagioni, e 'l Tempo, che rendono ossequio a Delia, e formano il coro.

La scena è in Tessaglia nella valle deliziosissima di Tempe, sotto il monte Olimpo, ove il re Admeto aveva la sua reggia, oggi detta Licostomo, cioè bocca del lupo, così l'amenità di quel sito, è divenuta poi orrida, e spaventosa.

Signori

Persuasos dalla cognizione di me stesso, io era risolutissimo di non voler stampar alcuno più de' miei scherzi poetici: e stampandogli per avventura, di più non dedicargli.

Il cimento della stampa è negozio molto pericoloso ne' vecchi professori, e 'l dedicare oggidì è un mezzo affrontar i padroni.

Ma poiché mi conviene di rompere il primo proponimento scusatemi, se rompo il secondo ancora.

La sera sposa del Sole deve per retaggio di famiglia esser appadrinata dalle signorie vostre: e dev'io procurarle protettori affezionati alla poesia, ed alla musica insieme, per oggetto della quale opera è stata primieramente composta.

E chi non sa il diletto, che l'illustrissimo vostro padre ha dimostrato sempre di queste due nobilissime professioni? E se le signorie vostre sono e nella prudenza, e 'n tante altre eroiche virtù il vero ritratto di lui, chi potrà dubitare, ch'in questo ancora non imitino l'operazioni paterne.

So ben io per prova il piacere, ch'ambedue ne ricevono.

Mando dunque all'ombra del lor patrocínio la mia sera, e soddisfo in parte a molte mie obbligazioni.

Non pretendo d'obbligarle a grazie maggiori; ma facendo lor riverenza, bacio alle sig. vostre affettuosamente le mani.

Di Venezia li 20 gennaio 1639

Lettori

Io non infilzo concetti, né sono alchimista di metafore. Se sapessero alcuni con quanta poca fatica si fa la moneta falsa dell'eloquenza, che corre oggidì, si arrossirebbero in darle cotanto spaccio: s'intendessero similmente, quanto sia malagevole il formar l'oro puro d'uno stile facile insieme, e sostenuto, non si riderebbero di coloro, che dopo l'esercizio di molti anni arrivano quasi a saperlo fare.

La musica è sorella di quella poesia che vuole assorellarsi seco, ma, quando non s'intendono bene tra di loro, non sono né attinenti, né amiche.

Il canto, che raddolcisce gli animi, riesce in due maniere un'abborrita cantilena, o quando s'ha da gir dietro alle chimere del poeta, o quando dileguandosi la parola, o la finale d'alcuna voce nell'ampiezza dei teatri, smarriscono gli uditori il filo de gli ammassati concetti.

Prima nella memoria, che ne gli orecchi, e più decantati, che cantati devon esser que' versi, che si rivolgono nel condimento delle musicali armonie; e delle cose dilettevoli la ripetizione non reca tedio.

Per questo io son ricorso alla stampa, acciò ch'ella sia la contracifra di que' musici, che cantano talora più volentieri a loro medesimi, ch'agli ascoltanti.

Ho partita con qualche metodo l'opera in tre azioni. Division comune di tutte le cose: principio, mezzo, e fine. Gli antichi ne formavano cinque, perché vi frammettevano il canto. Questa ch'è tutta canto, non ha di bisogno di tante posate.

Ho introdotto qui l'Hilaredo de' greci, e questi sarà il giocoso Ermafrodito, personaggio nuovo che tra la severità del tragico, e la facezia del comico campeggia molto bene su le nostre scene.

D'un paio d'ore mi son preso licenza: non so s'Aristotele, o Aristarco me le farà buone. Quando non avessi errato in altro buon per me, ma quando comincia a tremar la mano al poeta, molto più gli trema il cuore: le belle arditezze sono da' giovani, de' quali s'innamora, come donna, più volentieri la fortuna. Abbozzai la Delia nelle ritiratezze del passato contagio, per sollievo dell'animo, e per tributo di riverenza a gran principe, nelle cui nozze io mi credeva di pubblicarla. Non seguì per mia negligenza. Ed esce ora molto meglio raffazzonata, ch'ha ritrovato mecenate di tanta stima, recitanti sì degni, e macchine sì belle in teatro sì ragguardevole dell'illustriss. sig. Gio. Grimaldi, nato meravigliosamente in pochi giorni per la felicità di un secolo.

Le favole finalmente sono favole, e le divinità de' gentili tutte sciocchezze, onde ci si può scherzar sopra allegramente; ma l'allegorie, che nascono da loro non sono senza profitto. Così le voci fortuna, fato, destino, sorte, e simiglianti sono leggerezze poetiche, e non sentenze teologali.

Argomento

Dopo la guerra de' giganti, saettò Giove Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Giove, uccide i ciclopi fabbricatori del fulmine: viene il Sole cacciato dal governo della luce: scende in terra, si finge Nomio, e serve per pastore il re Admeto di Tessaglia. Amoreggiato da Delia figliuola d'Admeto, le promette d'esser suo sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in cielo da Giove, che malamente guidava il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Giove concesso: e sale con esso lei alle beate stanze, ove ella diviene sua pregiatissima moglie.

Allegoria

I figlioli del Sole, fulminati da Giove, sono i miseri mortali, sottoposti al castigo di lui, per l'alterigia, ed arditezza loro.

I ciclopi significano i vapori malvagi, che fabbricano il fulmine delle pestifere calamità.

Il Sole saetta i ciclopi, cioè que' perniciosi vapori, quando co' raggi suoi gli disperde, e fa cessar il male.

Credeasi, che scenda in terra, allora, ch'egli apparisce tanto benefico al genere umano. Fingesi pastor d'Admeto, cioè del principe prudente, il quale coopera con mezzi opportuni alla nostra salvezza. Ama, ed è amato da Delia, cioè dalla sapienza, la quale con dubbia luce, e sotto nome di Sera, risplende: poscia che il saper nostro non giunge mai all'intera cognizione. Viene vagheggiata da Mercurio, dio dell'astuta eloquenza, ma ella s'invaghisce del Sole, cioè della verità, con la quale la vera sapienza si sposa.

PROLOGO

Scena prima

Eunomia.

Della reggia del ciel custode eterna
apro le porte al mattutino lume:
e 'l calle infioro al frettoloso nume,
ch'il dì conduce, e le stagioni alterna.
Del gran tonante io son l'ancella usciera,
l'ora prima del giorno Eunomia, e destò
al lavor duro, al faticar molesto,
di voi mortali ogni sopita schiera.
Mal veduta da molti, a cui non piace,
ch'io risvegli al sudor l'umane genti:
or vi chiamo al gioir, chiamo ai contenti
messenger d'amor, nunzia di pace.
Se qui vittoria, e qui trionfa onore,
serenissimi sposi, anch'io le porte
apro al diletto; onde la regia corte
di giubilo feconde abbia quest'ore.
Di noi vedrete una gentil sorella,
ch'il letto appresta all'affannato sole,
del buon re di Tessaglia unica prole,
nuova deà divenir, farsi una stella:
e dubbia luce, e fortunata sera
Delia chiamarsi; e conservare il seno
pudicissimo sempre al dio sereno,
di lui consorte riverita, e vera;
tanto può cortesia. Tanto riceve
gentilezza mortal premio celeste.
Così merta di voi, belle modeste,
eterno guiderdon servizio breve.

AZIONE PRIMA

Scena prima

Coro di tre Ciclopi, ed Apolline.

CICLOPE

I°

Del bell'antro di Tessaglia
noi siam fatti oggi abitanti,
perch'al ciel di qui non saglia
turba più d'empi giganti.

APOLLINE Ed è pur vero, ohimè, ch'ogn'or mi tocca
sul vezzoso mattino,
col mio raggio divino,
di quell'inferno illuminar la bocca?

CICLOPE

II°

Qui custodi il dio ci vuole,
perché più da fondamenti
la terrena iniqua prole
queste rupi erger non tenti.

APOLLINE Già que' nudi demoni
a fabbricar son desti
gli aspri fulmini a Giove.
E ch'infausti ricordi a me son questi?

CICLOPE

III°

Questi spechi non indora
Febo mai co' raggi belli,
ch'egli il suon non oda ancora
de' tre musici martelli.

APOLLINE O destra invendicata,
ancor cessi, e non t'armi?
E della prole amata
il sangue non ti chiama.
La strage non ti affretta
alla giusta vendetta?

CICLOPE

I°

Nostro suon, ch'il cielo assorda,
ad Apolline è molesto;
perché a lui, ch'appena è desto,
le sue colpe egli ricorda.

APOLLINE Fulminati innocenti,
Esculapio, e Fetonte,
non eccitate ancora
questi miei dardi al volo?
Misero, io che risveglio
all'opre ogni mortale,
dormentato ho lo strale?
E pigro e sonnacchioso,
o non vaglio, o non oso?
O padre io non vi sono,
perché taccio, e perdono?

CICLOPE

II°

Voi del Sol figli mal nati,
per l'ingiuste altere prove,
a ragion foste da Giove
vilipesi, e fulminati.

APOLLINE Se ne' superni regni
contro un Giove tiranno
i giustissimi sdegni
gli dèi sfogar non sanno,
io ne' servi di lui, che sono al fine
d'un artefice dio plebei ministri,
satollerommi alquanto:
e per due fulminati, o destra invitta,
tre ne saetteremo.
Sia di Serope questo
dardo sempre funesto.

CICLOPE
III° Bronte, ohimè, ch'io son ferito.

APOLLINE L'altro si deve a Bronte.

CICLOPE
I° Resto anch'io, resto colpito.

APOLLINE Voli il terzo mio stral, voli a Piranne.

CICLOPE
II° Cado, cado, ahi colpo atroce;
chi fu mai l'empio feroce?

Scena seconda

Venere, e Vulcano.

- VENERE Ferma, qual tu ti sei,
mortal destra, o divina,
ch'impoverita di ministri hai tutta
di Vulcan la fucina.
E tu, pigro marito
non corri anco alla strage? Ah ben sei zoppo,
che non affretti il passo, ove ti chiama
degli artefici tuoi l'orribil grido.
- VULCANO E che grido, e che morte? O sempre e invano
strepitosa consorte.
- VENERE Il grido di costoro,
che trafitti nel cor piombano in Lete.
O te dolente, puoi,
puoi chiuder l'uscio, e dare
oggi a martelli tuoi l'ultimo bacio.
- VULCANO Riconosco gli strali,
la cagione indovino:
comprendo il malfattore.
- VENERE E soffrirai, che vada
tanto orgoglio impunito?
- VULCANO È di Giove l'offesa.
- VENERE E nostro il danno.
- VULCANO O come mal cangiammo
di Lenno le spelonche
in questo di Tessaglia
esposto albergo al mattutino lume;
che non avrebbe il furibondo Apollo,
dentro agli antri di Lenno,
con que' suoi raggi d'oro
discoperto costoro.
Ma tu, diva, allettata
da questo ameno Olimpo,
da questi fonti cristallini, hai teco
la stanza trasportata
in mal sicuro speco.
Ahi, che mal si confanno
le delizie di Tempe
con l'arti di Vulcano.

Continua nella pagina seguente.

- VULCANO Ma chi va dietro a femminil consiglio
spesso incontra il periglio.
- VENERE Sì, sì la moglie incolpa
sempre di sue sventure,
garrisci meco, e lascia
di condurti, lassù, dove ritrovi
e giustizia, e soccorso.
Prendi il mio carro, prendi
le mie colombe, e vola.
Innocente marito,
del tuo gran genitore al sesto giro.
Oda il suocero mio,
oda le tue querele, oda il tuo male
l'eterno tribunale.
- VULCANO O dèa, tu saggiamente,
come sempre ricordi,
ma lasciarti qui sola
troppo mi disconsola.
Vendetta, e gelosia
son a duro contrasto
in questa mente mia.
- VENERE Assai più, che col piede
zoppichi col pensiero
chi di mente è leggero,
teme, sospetta, e crede.
Non milita la stessa
legge nelle gran dèe,
che nell'alme plebee:
a gran donne è concessa
una tal libertate,
negata alle private. Or tu m'intendi,
prenditi in pace, prendi
le passate licenze: egli è ben dritto,
che la madre d'amor senta d'amore
tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.
- VULCANO Sovvengati che quando
alla sfera del sole io sarò giunto,
non vorrà quell'irato
concedermi passaggio: e porto rischio,
che col nemico raggio
non m'arda il carro, e le colombe, e torni
Vulcano oggi dall'alto
mal misurato cielo
a nuovo far, ma più nocivo il salto.

VENERE Timido sempre fosti, e sarai sempre
un dio codardo, e vile:
che temenza gentile?
Che nuove gelosie
vi turbano il pensiero?
Pensa, ruvido, pensa
all'ingiurie vicine,
e non sognar lontani
disonori, e ruine.
Ma vedi, che discende
frettoloso, improvviso,
il messenger di Giove
sul fiero augel del gran tonante assiso.

Scena terza

Mercurio, Vulcano, e Venere.

MERCURIO Appresta, o dio del foco,
nuovi fulmini, appresta,
ch'a questo affar discendo,
sull'augello di Giove,
sì frettoloso in terra.

VULCANO Dimmi: ritorna forse
nova età di giganti, e nova guerra?
Entra nell'antro mio,
gran nipote d'Atlante,
e scegli, amico dio,
scegli a grand'agio tuo l'arme, e gli strali
più pungenti, e mortali.

VENERE Così piacer ti prendi
de' celesti messaggi?

MERCURIO Buon liquor di Tessaglia
dal lavor ti distoglie.
Né fulmini qui miro,
né foco, e dissi quasi,
né mantici, o fucina: ed or, ch'in queste
vezzose amenità tu ti trastulli
con la moglie amorosa,
io veggio sonnacchiosa
giacer la turba de' serventi tuoi:
né questa l'ora è più de' lor riposi?

VENERE Vedi tu questi dardi?
Questi fan, ch'i meschini
dormon l'ultimo sonno.

- VULCANO E sì fiso gli sguardi?
E non gli riconosci?
- VENERE Questi, questi avventati
ha dianzi il dio di Delo
in que' petti innocenti.
- MERCURIO Mal consigliato nume:
temeraria vendetta:
o questa volta sì temo, che resti
privo di cielo, e lume.
- VENERE Il mio dolce consorte,
egli, che col timor nacque ad un parto,
fingendo gelosia
della bellezza mia,
di condursi lassù teme, ove possa
narrar l'offesa alle superne orecchie.
- VULCANO Come re degli dèi
de' fulmini in gran fretta oggi richiedi
voto vegga tornar l'ardito augello,
rivolgerà la mente
a sì fiero accidente
non ha d'uopo di sprone
la celeste ragione.
- MERCURIO Saggiamente discorri.
All'orecchie de' grandi
nunzia di nuova ria
cauta lingua non sia.
- VULCANO Giove il reo punirà: saprà compensa
trovar'ai danni: or tu, sagace Ermete,
licenzia il portatore,
che voli al tuo signore.
- MERCURIO Voli spedito pur, che non mi sembra
dannoso quel consiglio,
che mi dona al riposo,
che mi toglie al periglio.
- VULCANO Or io dentro mi volgo
a dar in questo cavernoso abisso,
umil sepolcro a' bersagliati amici.

Scena quarta

Mercurio, e Venere.

- MERCURIO Bella dèa delle gioie,
noi resteremo in queste
olimpiche foreste
a seppellir le noie.
- VENERE T'inganni questa volta,
io non son più qual era
quella Venere stolta:
ti basti, che d'Ermete,
e d'Afrodite uscito
sia vago Ermafrodito.
Non mi lusinghi più, più non m'alletti,
astutissimo dio,
co' tuoi sagaci detti:
non sei più l'amor mio
Delia mi t'ha rubato: ah ben può dirsi,
che Delia alla magion del dio de' ladri
più di Mercurio astuta
a furar sia venuta.
- MERCURIO O ben gli orecchi hai desti:
o ben gli avvisi hai presti.
Delia è giunta a bear mi: anco non sai,
che bear di vantaggio
può le menti celesti
di mortal donna un raggio?
- VENERE Ecco spunta la bella
conduttrice del paterno armento.
Ecco Delia.
- MERCURIO Ma seco, ohimè, che pene?
Il genitor se n' vene.
- VENERE Or noi da questa parte
ascosi agli occhi loro
osserviamo gli affari,
intendiamo i discorsi.
S'io ti nego me stessa,
non ti nego il consiglio:
ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,
se non posso con l'opre,
con l'indirizzo giovarte.
- MERCURIO Piena di colpe brutte
brama Venere far Veneri tutte.

- VENERE Che mormori e paventi?
Quasi dèa degli amanti io più non fossi?
- MERCURIO Vien di fieri molossi
armato più, che di guerriere genti
il re pastor d'armenti.

Scena quinta

Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.

- ADMETO Udisti il fiero caso
de' ciclopì innocenti
dall'ira uccisi, o figlia
del grande arcier di Delo.
Ond'è Giove rimaso
senza fulmini in cielo.
- DELIA Se regna in cielo ancora,
o genitor Admeto,
fra que' petti divini
la discordia, e la guerra,
che meraviglia è poi
fra mortali meschini,
se si battaglia immortalmente in terra?
- MERCURIO Molto ben avvisati
son de' celesti affari,
i tessali pastor.
- VENERE Queste son le lor arti:
da questi eccelsi monti
del vasto ciel le più remote parti
sempre son a spiar occhiuti, e pronti.
- DELIA Pur che non rieda, o dio,
nuovo stuol di giganti,
or ch'il gran Giove è privo
di fulmini tonanti:
pur che Tessaglia tua non torni albergo
di rie malvage squadre,
o mio signore, e padre:
che questi Olimpì, e questi
Ossa, e Pelio di nuovo
sossopra mireresti,
questi tuoi ricchi armenti
a pascolar guidati
da pastorelle timide, e gentili
resterebbero preda
di scellerate genti.

- ADMETO Vorrò, vorrò compagno
darti, o Delia, che regga, e teco guidi
in questi aperti lidi
pien di maschio valor l'amata greggia.
- DELIA Lodo il saggio pensiero.
- ADMETO Avrai Delia il consorte.
- MERCURIO O mia beata sorte;
vorrò, vorrò, che mia
la pastorella sia.
- VENERE Ben sarà stolto Admeto,
s'un dio de' ladri elegge
per guardia della gregge.
- DELIA Esser la guida io sola
di numerose mandre
e m'incresce, e non devo:
che, se non fusse il dilettevol canto,
da cui sommo valor teco ricevo,
io crederei talor struggermi in pianto.
- ADMETO Or che pasce la greggia,
e 'l sol punge, e s'innalza,
in quell'ombrosa balza
sediam con l'occhio intento:
che se ben regi siamo
di gir dietro all'armento,
pur che nostro egli sia, non ci sdegnamo.
- MERCURIO Udisti, o bella dèa,
canto mai più gentile?
- VENERE Udisti, o nume accorto,
cenno più fiero mai?
- MERCURIO Mira, ch'agli occhi nostri
s'aprono l'alte sfere:
ecco Giove a consiglio
siede co' maggiori numi:
fissa Venere il ciglio,
stendi lassù l'esploratrici orecchie.
Che mentre dèi noi siamo,
s'a' mortali è negato
il divin concistoro,
ecco, ch'in ogni lato,
ciprigna, noi possiamo
udire il parer loro.

- VENERE Un occhio al cielo, e l'altro
della tua Delia al viso
tu tieni, o nume scaltro,
soavemente assiso.
- MERCURIO Un doppio cielo io veggio,
mentre io rimiro il cielo,
e che Delia vagheggio.
Deh mira la vezzosa,
ch'intreccia gli amaranti ai gelsomini,
e i ligustri alla rosa,
per formarne ghirlanda agli aurei crini.
- VENERE Ah potess'ella in tanto
mirar la scena bella
del concistoro santo.

Scena sesta

Giove, coro degli Dèi maggiori, Apolline, Mercurio, Venere, ed Ermafrodito.

GIOVE

Numi qui posti dagli eterni fati
a regger meco de' celesti il regno;
che compartite con pesato ingegno
e le pene severe, e i premi grati,
udito avete il temerario orgoglio,
ch'armò la destra ingiuriosa al sole,
per vendicar sua fulminata prole,
contro la maestà di questo soglio?
Noi punimmo Esculapio altero ah! tanto
in richiamar più d'un mortale in vita:
e di Fetonte ancor la destra ardita,
ch'ebbe d'auriga sì funesto il vanto.
S'il vostro almo parer non fa contrasto
di Giove alla giustissima sentenza.
Voglio, ch'il sole esiliato, or senza
luce, deponga l'alterigia, e 'l fasto.
Scenda mendico, e peregrino in terra
a provar de' mortali il viver duro:
perch'ogni dio quassù viva sicuro:
e non s'ammetta in ciel litigio, o guerra.

- CORO
I° Vada il Sole esule, vada:
privo di cielo,
privo di raggi,
il dio di Delo
sul carro adorno
più non regga la luce, o porti il giorno.
- CORO
II° Regga i destrieri ardenti
Giove invece di lui per l'aurea strada:
vada il Sole esule, vada.
- APOLLINE Parto, ch'a' cenni vostri
convien, numi, ubbidire.
Lascio i celesti chiostrì,
e cedo nel partire
le perigliose brighe, a chi di voi
saprà meglio frenar gli Edti, e i Piroi.
- GIOVE Io restar devo al pondo
universal del mondo.
- CORO Ma chi t'aggrada, o piace,
che guidi l'altra face?
- GIOVE A ciprigna cortese, o pur si dia
questa briglia ad Ermete,
ch'ambi seguendo ogn'ora,
o percorrendo il raggio
del luminoso carro, anco sapranno
meglio imprendere di noi l'aspro viaggio.
- MERCURIO Ciprigna, ecco io m'ascondo
per Delia vagheggiare
in questo opaco mondo:
tu predi, o diva, il luminoso affare.
- VENERE Ecco io mi involo pure: ecco mi reco
più dentro a questo speco:
mi scusi Marte pur s'in ciel non torno.
Guidi il carro chi vuol di luce adorno.
- GIOVE O ben oggi lontani
son i due numi, a cui
questo freno è dovuto.
- CORO
I° Alle tue sante mani
l'alto impiego si dia:
tu, ch'i cieli formasti,
sai de' cieli ogni via.

II^o

Scenda il sole in terra, scenda;
e sovra il carro adorno
regga Giove la luce, e porti il giorno.

GIOVE Ermafrodito, Ermafrodito, o nostro
diletto ambasciatore.

ERMAFRODITO Questo titol d'onore
mi chiama a gran fatiche.
L'uso de' grandi è questo: allor che Giove
elefante mi vuole
mi gonfia di parole.

GIOVE In questo angusto foglio
quanto da te desio,
ti commetto, e raccoglio.
Vola tu dietro al discacciato dio:
ogni andamento osserva
nell'esule nemico;
opra tu molto più, se poco io dico.

Scena settima

Delia, e Admeto.

DELIA Che rimbombi son questi?
Che strepiti funesti?
Or che perduti ha Giove
i fulmini, mi pare
raddoppi il toneggiare?

ADMETO È forza, che s'accoppi
in quest'orrido giorno
più d'un celeste affare.
Tanto i lampi, e le nubi errano intorno.

DELIA Quegli è re, che non paventa,
né si gonfia, o insuperbisce.

ADMETO Quegli è re, che nulla ambisce:
regna solo alma contenta.

DELIA Non è re, chi notte, e giorno
dubbio vive del suo stato...

ADMETO Non è re, chi regna armato...

DELIA Vuol custodi.

ADMETO E frodi ha intorno.

- DELIA Chi di porpora s'ammanta,
e chi d'or si cinge il crine,
re non è: cui manca al fine
desir buono, e virtù santa.
- ADMETO Quegli è re, re fortunato,
ch'a suoi popoli è gradito:
- DELIA Serve lor da gran servito,
- ADMETO Ama lor da loro amato.
- DELIA Quegli è re, re fortunato.
Ma non è giusto, o padre,
che, se l'opra ci chiama,
qui ci tenga il discorso.
- ADMETO Di quest'erbe odorate
assai pasciuto avete;
movete il piè, movete,
pecorelle gentili,
gite dilette miti, gite agli ovili.

Scena ottava

Ermafrodito col Ballo.

ERMAFRODITO

Vagabondo errante
dal regno stellante
discendo talor.
Chi vuol saper, ch'io sia
di Giove son referendario, e spia.
Esser relatore
maneggio è d'onore,
vaglia a dir il ver,
che nelle regie corti
questo ufficio gentil porta, se porti.
So, ch'avete udito
d'un Ermafrodito
il bel nome già,
io sono, io son quel desso,
fatto di Giove esploratore, e messo.
Con lusinghe ladre
Mercurio mio padre
Venere assaggiò:
nacqui di bella dèa;
e la nutrice mia fu Scarabea.

Continua nella pagina seguente.

ERMAFRODITO

L'han già molti udita
vecchia rimbambita
d'amore cantar,
d'una tiorba, e d'un poeta è figlia.
Latte Scarabea
mi fece un Orfeo
sì lungo, e sottil:
son di Venere figlio,
ma nel restante a Scarabea somiglio.
A tutto m'adatto;
ed or che son fatto
maturo assai ben,
non dà più gelosia
in terra, o 'n ciel questa bellezza mia.
Per mala sciagura
a doppia natura
trasportato io son;
ma più l'ingegno ho doppio,
larga la bocca, e se non parlo, io scoppio.
Al ballo m'accosto,
che Giove m'ha imposto,
ch'io miri colà,
se Venere io ritrovo,
vaga d'un Marte più robusto, e nuovo.
Mercurio ad ogni ora
quaggiù s'innamora,
e non pensa al ciel.
Nell'esilio del sole
il dio de' ladri qui Giove non vuole.
Mortali mi manda
Giove a questa banda,
si guardi ciascun.
Per farmi grato a lui,
cerco sempre novelle, e fatti altrui.
Ecco, a questo avviso,
io miro, ch'il viso
si copre più d'un.
Non giova esser non visti,
braccheggia al naso Ermafrodito i tristi.

Ballo di Dame, di Paggi d'Admeto.

CORO

Se al ballo c'invita
leggero il piè,
leggera la mente non è.
Sull'erbe tenere
Amor danza con noi, festeggia Venere.
Abbiam cara però bella onestà:
chi mal di noi pensò, mal averà.
Del bel canto amica
ognor qui fu
l'armonia della virtù.
Col canto prendere
sappiamo, e far quaggiù Cinzia discendere.
Tanto è cara lassù nostra pietà:
chi mal di noi pensò, mal averà.
Forse a' nostri canti
fermar il vol
vedremo a' corsieri del sol.
D'Anfriso al fremito
Apollo accompagnò la cetra e 'l gemito:
forse per nuova Dafne ei piangerà.
Chi mal di noi pensò, mal averà.

AZIONE SECONDA

Scena prima

Apolline.

Son di luce spogliato:
son del mio regno privo:
s'in terra esule io vivo,
vivo almen vendicato.
È sì dolce il piacer della vendetta,
ch'ha potuto lasciar il dio di Delo
fastosamente il cielo.
Qui sulla bella Tempe
fermato ho il piè: qui dove,
la corazza spogliata,
vestii ben tosto un pastorale ammanto.
Nomio mi finì: e dal cortese Admeto
raccolto ebbi da lui
della greggia il comando.
Ed ecco Delia appunto,
che pastorel mi vede,
e nega agli occhi fede.
Che sotto il manto mio,
sia celato alcun dio la bella vuole.
Se sapesse costei, ch'io sono il sole?

Scena seconda

Delia, ed Apolline.

DELIA Qual raggio mai di poderosa stella
ti fu guida, o pastore,
a questa spiaggia bella?
Tu qui venisti, amico
per raddolcir col canto
un cuore amareggiato
da lunghissimo pianto.
Ma, Nomio, io giurerei,
che tu Nomio non sei:
che sembri all'occhio mio
d'esser un sole, un dio.

- APOLLINE Già l'hai tu dianzi udito,
giovinetta real, qual io mi sia
pastor di Tracia uscito:
lasciai la Tracia, venni
a questo albergo nuovo,
per destar mia fortuna,
che nel patrio terreno
o dorientata, o sonnacchiosa io provo,
- DELIA In buon punto giungesti: è un foglio aperto
il portamento, e la beltà del volto,
che sovra ogn'altro merto
a noi ti raccomanda.
- APOLLINE Biondo crin, chioma d'oro,
bell'occhio scintillante,
maestrevol sembiante,
è un fragile tesoro, è un mortal dono.
Quel, che di fuori io sono,
resta di contemplare: osserva un core
di riverenza pieno...
mira d'ossequio umile
se porto ricco il seno.
Quest'arco, e questa cetra,
mio novello ritrovo,
son gli amori, ch'io provo.
- DELIA Un musico ingegnoso,
un sì vago sembiante
tanto adorato, oh dio,
non è di donna amante?
- APOLLINE L'amo tutte del pari,
ove un raggio discopro
lampeggiar di virtù: che questo solo,
fra tanti beni frali,
questo sol d'immortale hanno i mortali.
- DELIA Sonnuto pastorello,
senti, senti l'ottavo, odi il novello
saputo della Grecia: or qui tra noi
questa è falsa dottrina. Amor tiranno
qui crediamo del petto,
e non principe eletto.
- APOLLINE Forza d'amore, o fato
non teme Nomio no, di cetra armato.

DELIA Posa, posa la cetra,
posa, deh posa l'arco,
e i dardi, e la faretra,
che son d'impaccio al pastorale incarco:
e torniamo agli ovili
a sprigionar gli armenti.
Mentre andranno pascendo
della terra i tesori,
le delizie del prato,
noi col canto bramato,
Nomio, ci scopriremo i nostri cuori.
Qui l'avrem pronte, quando
tenti bocca vorace, o ladra mano
turbar la nostra pace.

APOLLINE Credo, che qui sicura
entro a' fieri cespugli
resterà questa merce?

DELIA Assai più, che cerchiata
da raddoppiate mura.

Scena terza

Ermafrodito, e Mercurio.

ERMAFRODITO Veduto esser non crede
il dio, ch'il tutto scopre:
e noi desti alle prede
sarem, mentr'egli è sì voglioso all'opre.

MERCURIO Come d'armi spogliata
gli avrem la destra, allora
gli ruberem gli armenti;
acciò comprenda Admeto,
quanto poco si vaglia
questo tracio pastore
ne' prati di Tessaglia.
Peregrinando altrove andrà ben tosto
questo occulto rivale,
e resterò vagheggiator sol io
del bell'idolo mio.
Ma tu figlio scendesti
oggi molto opportuno
dalle sfere celesti: ah, non vuol Giove,
che vada questa fera
senza il suo veltro ai fianchi? Or meco all'opra
ingegnoso t'adopra.

ERMAFRODITO Fiere intrecciate spine.

MERCURIO Non perdonato ancora
alle destre divine?
Ed ecco l'armi desiate: or basta,
ch'io lo privi di strali;
non voglio arco, né cetra,
voglio sol, che rimanga
del mio rivale arciero
vedova la faretra.

Scena quarta

Venere, Vulcano, coro delle tre Grazie, coro di Tritoni.

VENERE Timido consigliato,
lascia pur questi spechi,
e nell'antro romito, assai
qui teco dimorai.
La bella conca mia
fortunato veleggia,
e porta la fucina
dentro l'antica reggia.

VULCANO Or che placido il mare
de' marittimi dèi
ci rende il favor santo; a tempo, o diva,
io terminai l'imbarco
del mio fabbrile arnese:
e tu l'aura d'Amor procura intanto,
al nostro vol cortese.

VENERE Affrettati melenso,
sciogli la vela, prima
che ti discopra il rio nemico: hai molto
qui da temer Vulcano:
s'il peregrin del cielo
è fatto abitor di questi poggi,
forza è, che tu dilleggi.
Ma pria della partenza
smemorato affannoso,
mira ben, s'hai qui tutta
nella conca marina
la sgombrata fucina.
Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco
la gravissima incude. Io ti so dire,
c'ha la nave il suo peso.

- VULCANO Ecco i mantici, e 'l resto
di men pesante incarco.
- VENERE Su ferma il piede, e trova,
bagaglion disadatto,
ove sicuro posi. E voi mie fide
segretarie, e sorelle,
voi Grazie ornate, e belle
sul mio carro volante
gli eburnei rastri. E 'l luminoso specchio
riponete, ed ogni altro
per uso femminile
consueto apparecchio.
Vostra cura gentile oggi sia questa:
segua del carro un regolato moto
della mia conca il nuoto.
- VULCANO Ecco per questo liquido elemento,
mentre solcate voi gli aerei campi,
sciolgo la vela ossequiosa al vento.

CORO DELLE GRAZIE

Sgombra, sgombra il timore
tutto par, che d'Amore
il cielo, e 'l mar avvampi;
parti Afrodisia, parti,
parti, bella Ciprigna,
né deve abbandonarti
delle Grazie lo stuol, madre benigna.
Negri lidi funesti,
desolata Tessaglia,
dove parte costei,
parton le Grazie ogn'or, parton gli amori.
Abbandonato Olimpo,
le dolcezze de' cori,
le gioie de' mortali, e degli dèi
di qui, di qui se n' vanno.
O Delia, a quale or sei
periglio esposta, a quale
non aspettato male oggi tu resti?
Antri vedovi, e mesti,
da voi, da voi se n' vanno
le delizie celesti,
e qui rimane ogni terreno affanno.

Scena quinta

Delia, Apolline, Mercurio, ed Ermafrodito.

DELIA Or che sospinto hai fuori
tutto il reale armento,
pasca egli l'erbe, e i fiori,
e tu Nomio cortese
prendi il novel dolcissimo istromento,
e fa' ch'io senta omai,
ritrovator felice,
avvivar quelle corde
che ravvivano i cori: or di questi elce
godiam l'ombra romita,
e dove ampio sedil c'invita al canto,
uniam le voci, e più le voglie intanto.

APOLLINE Mentre, o Delia, il correggo,
maturar col pensier, saggia, tu puoi,
l'argomento, che vuoi.

MERCURIO (Ed or, che l'uno, e l'altro
è rapito a destar canori accenti,
io rapirò più scaltro
il meglio degli armenti.)

APOLLINE Ancor non ben risponde
l'armoniosa cetra ai giusti accordi,
cresce la nona, cresce,
tu la rallenta alquanto.

ERMAFRODITO (Non s'avvede il buon musico, che mentre
l'arguta cetra accorda,
di sé stesso si scorda.)

APOLLINE Il tutto è pronto, or da' principio al canto.

DELIA Saper da te desio,
non me 'l negar, pastore,
(ma, che dimando, o dio)
ardesti unqua d'amore?

APOLLINE Te 'l dican queste rive
del dolente Peneo,
per chi già Nomio ardeo:
parlino questi prati,
ove altre volte ho sparsi
i prieghi, e i passi dietro
di ninfa ai passi ingrati.

Continua nella pagina seguente.

APOLLINE Sanno quest'erbe, quanto
d'amor m'accesi, ed arsi,
san le querele mie, sanno il mio pianto.

DELIA Ed or, Nomio, non ami?

APOLLINE Dal primiero infelice
mal intrapreso amore, o Delia intesi
il furor di mia stella;
ond'io più non m'accesi
di ninfa altera, e bella.

DELIA E tutte non son quali,
Nomio, tu te le fingi.

APOLLINE Alla custodia io fui di questi armenti,
e non a folleggiar, ninfa, chiamato:
che vuoi, che dica, Admeto?

DELIA Egli è saggio signore,
ma saggio anco, e discreto;
e sa, che si conviene
a sì gentil pastore,
l'esser servo d'Admeto,
e servo anco d'amore.

APOLLINE E 'l primo giorno, e quasi
la prim'ora, tu vuoi,
ch'un peregrin s'accenda?
Lascia prima, ch'intenda, ov'egli possa
aspirar alla preda:
e vuoi, Delia, ch'io resti.
Sì d'improvviso amante?

DELIA Come appunto rimase
una ninfa di te...

APOLLINE Delia, io m'avvedo,
sì, sì, che tu ti prendi
gioco del tuo pastore:
ah tanto io non m'arrogo,
che pensi ch'una ninfa a' primi sguardi
d'un rozzo pastorel rimanga accesa.
Ben'avea pronto amore
oggi il fucile, e l'esca.
Ben saria fortunato
per Nomio questo giorno,
in cui donna, e signore
avesse egli trovato.

DELIA Non men del primo è l'altra
mansueta, e cortese.

- APOLLINE E che ne sai?
Corre presto fra voi
d'una ninfa, che ama,
belle ninfe la fama?
- DELIA Ancor non indovini,
Nomio, chi sia costei?
Ma che dico indovini? Ancor non resti
certo degl'ardor miei?
- APOLLINE Fanciulla, ove ti lasci,
trasportar dal desio?
Non ti ricordi, ch'io
son servo, e tu regina?
- DELIA Hanno servi sì fidi alfin tra noi
privilegio di sposi.
- APOLLINE Venni a pascere d'Admeto
la gregge, e non a fare
della figlia di lui strage, o rapina,
questo qui mi farebbe
e gregge, e ninfe, e tempo
in un tempo lasciare.
O quanto il tuo fedele
omai Delia t'adora.
Io mi fingo crudele,
perché giova talora
il finger crudeltà,
per ottener pietà.
- DELIA Non temer no, che condonato il furto
allor ti sarà sempre,
che tu risponda con la stessa fede
a chi d'esser amata
semplicemente chiede.
Non ti mostrar tu, Nomio,
primieramente ingrato
a non amar amato.
Altro ninfa, che ama,
in Tessaglia non brama,
ch'all'adorato petto
render per puro amor pudico affetto;
ciò tra noi si costuma infin, che giunga
la stagion delle nozze, e quando fia
comune il piacimento,
non son contrari i genitori mai
al giusto godimento.

Continua nella pagina seguente.

DELIA Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,
nulla si pregia qui, ma sol si guarda,
s'ha tesoro d'ingegno,
s'ha fermezza di fede,
s'ha leggiadria nel canto.

APOLLINE E 'n me, che non riluce, o Delia, in tanto
raggio alcun di valore,
cader non potrà mai, regia donzella,
uguaglianza, sì bella.

DELIA Corrispondi all'amore,
e fia pensiero il resto
del mio buon genitore.
Porgimi su la destra,
impegnami la fede;
tu sai, chi te la porge,
tu sai, chi te la chiede.

APOLLINE Con quella riverenza,
ch'ad un servo si deve,
Nomio la destra in pegno
e ti porge, e riceve.

Scena sesta

Coro, Admeto, Apolline, e Delia.

CORO

Accorrete, o pastori,
pastori al ladro, al nequitoso, al ladro,
accorrete, accorrete.

ADMETO Voi cantando spendete
soavemente l'ore,
ma gl'occhi non volgete
al ladroncel, che seco
ha furando condotto,
dentro a quell'antro cieco,
il meglio dell'armento.

APOLLINE Ohimè, Delia, che sento?

ADMETO Quel, ch'ambeduo non foste,
dietro a festosi canti,
a scoprir bastanti.

APOLLINE Mostrami il temerario.

DELIA E chi fu mai
il ladro insidioso?

- APOLLINE Ch'io non verrò, che rieda
alla seconda preda.
- ADMETO Colà nascose le giovenche; ed egli
accortosi di me, da me si tolse.
- APOLLINE Ecco il gran dio degl'ingegnosi ladri,
che ver noi s'incammina:
vorrò, ch'egli mi renda
conto del ladroneccio.
Riconducete voi la greggia intanto
a' presepi vicini,
ch'io qui resto all'esame
del ladroncello infame.
- DELIA Ma, qui restar non deve
su questo nudo sasso
questo canoro legno,
voglio meco portar l'amato pegno.

Scena settima

Apolline, e Mercurio.

- APOLLINE Dovrai, tu sempre, o dio
d'industriose genti,
insidiar gl'armenti?
- MERCURIO Vorrai tu meco in terra,
vago signor di Delo,
se ti son caro in cielo,
aver contrasto, e guerra?
- APOLLINE Voglio, che tu mi scopra
qual fu l'iniqua mano,
che tentò di furarmi oggi la greggia.
- MERCURIO Che son io forse il relator de' furti?
L'osservator de' mali?
Il dio referendario?
Hai perduto tu dunque
col bel carro lucente
oggi gl'occhi, e la mente?
Il futuro indovini,
e 'l presente non miri.
- APOLLINE È perché lo mirai
da te conto ne voglio.
- MERCURIO Dunque ladro mi fai?

APOLLINE Qual tu ti sia, contezza
da te ricerco, e devi
darmela tu, che fusti oggi dal luogo
non lontan del delitto.

MERCURIO Se lungamente il fato
fra le braccia felici
delle nuove amatrici
ti conservi beato,
parla, e canta d'amore
fortunato pastore:
lascia le risse, e i furti,
e 'l pensier degl'armenti,
contami le tue gioie,
narrami i tuoi contenti.

APOLLINE Tu sai, ch'io ti conosco,
astutissima volpe,
non mi fanno i piaceri
obliar le tue colpe.
Non volger il discorso,
ch'io volgerò gli strali:
non ho l'arco lontano,
e colpisce nel segno
d'Apolline la mano.

MERCURIO De' tuoi strali mi rido,
esiliato nume,
per me puoi sprezzar l'arco.
Così meco favelli?
Non sai di quella verga
di serpi attorcigliata
il privilegio ancora? Io son di Giove
riverito messaggio.

APOLLINE Ed or più me ne invogli,
che Giove mi nomasti:
non so, s'egli in difesa
scudo ti si farà, che non colpisca
questa saetta il petto
del messenger diletto?

MERCURIO E qual saetta? Quella,
che per la fretta forse,
povero dio di Delo,
ti sei scordata in cielo?

- APOLLINE Ben dianzi ne avev'io
gravida la faretra,
ma tu, ladro gentil, me l'involasti.
Assai, Mercurio, assai
ti prendi gioco omai. Il tutto sia
un tuo scherzo leggiadro;
mi rido della frode, e lodo il ladro.
- MERCURIO Per una volta alfin, rigido Apollo,
ridenti io rimirai
le tue labbra divine,
abbracciarmi, o vezzoso,
abbracciarmi, e conosci
la mia fida leanza.
I dardi io ti nascosi
sol per tua sicurezza,
or che stanza cangiasti,
e vivi peregrino, esule in terra,
perché tu non trovassi
sempre debil cagion d'ignobil guerra.
- APOLLINE Pietosa provvidenza.
- MERCURIO Mentr'io ti veggo fatto
regio pastor d'Admeto,
nei giardini di Tempe,
qui sul limpido Anfriso,
da Delia amoreggiato,
tra gli amori, e 'l comando
dubito, che ti scordi
in questi ozi gentili
della reggia del cielo,
né d'impetrar perdono
tu ti curi per ora,
come quegli, a cui grata
sembra questa dimora:
ond'io venni a turbare
la pace del tuo cuore,
venni, venni a scemare,
per queste negligenze,
l'amor d'Admeto, a cui
ti rendesse men caro,
il vederti men desto.
- APOLLINE O per rapir l'altrui
ingegnoso pretesto.
Tu mi vorresti dunque
veder in ciel tornato?

MERCURIO

Ben hai tu gli occhi teco,
e vedi, come il luminoso carro
sia da Giove guidato?
Stanco spesso, e cruccioso
Giove, Giove bestemmia,
e di sé stesso incolpa
la soverchia prudenza. Ohimè, che dianzi
nel malvagio sentiero
l'inesperto cocchiere
ha traviato, e quasi
rotto ad Acquario i vasi.
E s'egli a sorte guasta
in quella zona rea
le bilance ad Astrea,
che fia della giustizia? Io so che zoppa
vedrassi in terra, mentre
Giove la storpia in cielo.
Ma che fia, quando a Giove
venga il Cancro vicino
con quell'orride branche?
O quanto allor pentito
sarà d'aver nel dirupato calle
preso a guidar la luminosa face.

APOLLINE Onde tu non disperì
il mio presto ritorno?

MERCURIO Anzi io me n'assicuro.

APOLLINE Il desio di regnare è un fiero invito.

MERCURIO Che vuoi tu, che rovine
precipitoso il carro, e Giove seco
a incenerir la terra?
Che diranno i mortali,
che degli dèi purtroppo
si querelano ogn'ora,
se pecca Giove ancora?

APOLLINE Questo grave pensiero
de' minacciati mali
contro il pubblico bene
de' miseri mortali,
fa' ch'io deponga il concepito sdegno,
fa', ch'io brami il ritorno
al mio celeste regno.

MERCURIO Lasciane a me la cura:
mio pensier sarà questo
di ricondurti in cielo.
E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro
della terra trapasso:
ingegnoso schivando
un cerchio di lunghissimo cammino
Giove rincontrerò, che porta il lume
di sotto ad altre genti.
Tu torna intanto a pascolar gli armenti.

Scena ottava

Mercurio, Proserpina, e Coro infernale.

MERCURIO Spalancatemi, olà, numi d'Averno,
il grand'uscio infernale,
e le voci ubbidite,
cortigiani di Dite,
del messenger di Giove.

PROSERPINA Entra, fido ministro,
dell'alta eccelsa corte
di Cocito le porte.

CORO China, i ginocchi, china,
postiglion annebbiato.

MERCURIO Augusta donna degli inferni regni
perdonami, se tosto
in quest'orror eterno
non t'inchino, o discerno.

CORO Uso è di voi celesti:
spreghiate questi chiostrì,
e i gravi affari nostri.

PROSERPINA Ma che novelle arrechi,
o nunzio degli dèi?
Dentro questi antri ciechi
a che venuto sei?
Ergiti, e scopri l'ambasciate.

MERCURIO

Io chiedo,

Proserpina cortese,
per queste inferne vie
un sicuro passaggio,
per incontrar qui sotto
felicamente il raggio,
che Giove or guida apportator del die.

PROSERPINA Cillenio, io mi credea, ch'oggi qui giunto
a richiamar alle primiere salme
tu fossi l'alme de' ciclopi estinti.
Sossopra omai rivolto
per l'or l'inferno è tutto. Hanno gli arditi
per il scherzo disciolto
ben due volte Ission dall'alta ruota,
tolto a Sisifo il sasso, uccisi i serpi
a Tesifone, e poscia
Cerbero addormentato: indi a Caronte
tolto di mano il noderuto remo,
molte anime introdotte,
contro il voler del fato,
hanno al passo vietato.

MERCURIO Ohimè, quel poco dunque
di servitù di Giove,
entro gl'inferni liti,
tanto gli rende arditi?

PROSERPINA Ma non son queste intanto
fierezze, che le voglia,
entro l'inferna soglia,
soffrir più Radamanto.

MERCURIO Non si devon mischiare
nell'infernal prigione
tra stolidi ignoranti
questi ingegni prestanti.

PROSERPINA Odi bella ragione: ancor non sai,
che negli inferni regni
piombano i primi imperversati ingegni.
E ch'angusta è la stanza a tanti omai,
dalla tartarea chiostra
Giove dunque richiami a nuova luce
i suo' ferì ministri: e vorrai forse
star ozioso in cielo
senza il fulmineo telo?
Che dirà quel mortale
poco a Giove divoto,
se Giove tuona a voto?

Continua nella pagina seguente.

PROSERPINA Su dunque a Giove esponi
i nostri danni, e digli
i nostri, e suo' perigli.
Sprigioneranno alfin quant'alme accoglie
il cieco regno, e quanti,
ha sepolto giganti;
e da costor, che sempre
han maneggiato il foco,
ohimè, che già pavento
non venga un dì per gioco
questo incendio infernal sopito, e spento.

MERCURIO O diva, a grandi affari oggi m'affretto;
per ricondur in cielo
il sole esiliato
son a nobil trattato.
Come ciò segua, avranno
nuova vita i ciclopi: onde sarai
libera d'ogni affanno.

PROSERPINA Sì, sì, ch'io non ho d'uopo,
per raffrenar quest'alme,
di fulmini, o ciclopo.

CORO E l'ordine, e la pace
nell'inferno anco piace.

Scena nona

Ermafrodito col ballo de' Soldati d'Admeto.

ERMAFRODITO

Chi può gir dietro ad un Mercurio alato?
Chi seguirà mai diva
incostante, e lasciva?
Corra chi vuole, io qui l'attenderò.
Veduto ancor non ho
di ninfe belle
danze più snelle:
che voli, e cadute?
Or quindi, or quindi
che trilli, e che trinci
facea scherzoso il piè?
Stella sì saltellante in ciel non è.

Continua nella pagina seguente.

ERMAFRODITO

Ma non restate
voi però paghi
de' balli vaghi,
mortalì bramate
sempre sempre aver più.
Non scendo quaggiù,
ch'io non ritrovi,
costumi nuovi.
Il parlar toscò
da stagione a stagion, più no 'l conosco.
E dissi quasi,
ch'i sommi dèi
per l'orribil tenor di vostre frasi
non intendon lassù
i vostri prieghi più.
Onde a rovescio spesso
il bene v'è tolto,
il mal v'è concesso;
impara a fraseggiar supplice stolto.
Ecco l'aurora,
che si vergogna
di sortir fuora,
perch'elle mira
non gradir voi
i colori suoi
ond'ella vuole
sin che non cangia la sua scorza antica,
che prenda fatica
Eunomia d'infiorare il calle al Sole.
E m'ha pregato
Iride seco,
ch'io porti meco
alcun nuovo colore in terra usato.
Quanti impacci mi danno, e impieghi, e impicci
i femminili capricci?
Ogni volta, ch'io torno,
io reco, o donne, a quel celeste chiostro
alcun segreto vostro.
Ranno da torre ogni appannata macchia
al volto della Luna.
Olio da far più lunghi
i crini alla Fortuna.

Continua nella pagina seguente.

ERMAFRODITO

Per discrepar la fronte
 alla rugosa età quest'acque ho pronte.
 Ma di nuovi colori
 questa è la mostra bella.
 Color d'Isabella,
 baciarmi caretta,
 pancia di monachetta,
 pallor d'infermo ebreo,
 donna commossa,
 Celadon, trista mia, cenere d'ossa.
 Color di cervo, ohimè,
 ohimè, che questo in molti
 è un color di suo piè.
 Testa di luccio,
 verde cappuccio,
 piè di cappone,
 e questo chi gli piace ha gran ragione.
 Or, s'alcuna di voi
 per quelle dèe celesti
 mi vuol dar altra mostra,
 gloria dell'arte vostra
 sarà, l'aver donne, insegnato al cielo
 a colorir le spoglie, a cangiar velo.

Ballo di otto Soldati della guardia di Admeto, che formano negli scudi a lettere d'oro, questo anagramma, e variandosi sempre nell'intreccio il colore d'un turchino, e d'un rosso, fanno con le cadenze riverenza alle gentildonne.

1---2---3---4---5--6--7---8
 LA BELTÀDE RIVERIAMO
 anagramma primo
 D'ETÀ BELLA AMORI VERI.

CORO

Rei pensieri, nembi dell'alma,
 venti fieri, mentre danziamo,
 non turbate la nostra calma
la beltade noi riveriamo
 sia stabile il voler, se vola il piè:
 s'intrecci la mano, s'impegni la fé.
 Secol rio, cangiati omai:
 donne, stelle terrene a' vostri rai
 sian d'amanti guerrieri
principio d'età bella amori veri.

E restando in una cadenza a dietro il 4 e 'l 5:

AMO BELLA VERITA'

e può dir finalmente

RIAMO BELLA VERITADE.

Anagramma secondo da dieci soldati tutti d'un colore:

DELIA SALUTO

anagramma

L'IDEA TU SOLA.

CORO

Danza il guerrier drappello,
e negli scudi ogn'ora
prega a Delia salute.
Ma nell'intreccio ancora
varian le lettere d'or voci, e vedute.
Ecco *l'idea* del bello,
Delia *tu sola* sei. Gentil pensiero:
la sorte è cieca, e pur conosce il vero.

Anagramma terzo con variazione di due colori:

VENETIANA

anagramma

NEVE NATIA.

CORO

Sin qui sul nostro pargoletto Anfriso,
venetiana bellezza,
il tuo candor s'apprezza: e vedi or, come
bella *neve natia* suona il tuo nome
col degno esempio tuo le guance, e 'l labbro
non macchia a Delia mai
mal composto cinabro:
e se rosseggian quelle nevi intatte,
l'ostro sol di virtù tinge il suo latte.

AZIONE TERZA

Scena prima

Apolline, e Delia.

APOLLINE Seguo, o Delia, il costume
de' pastori avvisati.
Aspetto il nuovo lume: e come io vedo
rasciutti i molli prati,
incontro al caldo raggio
di pecorelle meste
a pascere volgo ogn'or l'umide teste.

DELIA O Nomio, questa mane
io zoppo credo, o smemorato il sole:
o quanto ei tarda, o quanto?
Forse, ch'egli dimora
a bella ninfa accanto,
che non si scorge in oriente ancora.

APOLLINE Chissà, che tu non sia,
saggia ninfa, indovina
della di lui follia.
Qui pur su questa pietra
iracondo lasciavi
la mia novella cetra.

DELIA L'abbandonasti qui: ma questa mane
ch'ogni tuo nobil fregio
ha caramente in pregio,
seco la volle.

APOLLINE Ah, l'hai
Delia, qui posta in basso,
e sotto il bigio sasso, alcun novello
citaredo s'asconde,
che tocca al lieve tocco
di questo legno vile,
l'istromento gentile.

DELIA So ben, ch'io la racchiusi
sotto fidata chiave.
Corra alcuna di voi, ninfe, e mi rechi
la cetra imprigionata.

APOLLINE Fiedi il selce ora tu: senti, ch'ei rende
al tocco del tuo dardo,
suono ancor più gagliardo.

- DELIA Meraviglia divina:
avvalorato il marmo
resto dal posamento
della tua bella cetra. Ah, ben diss'io,
non è di mortal mano
l'artificio sovrano.
- APOLLINE Mal si nasconde altrui
quel, che mostra la fronte.
Non mi vedi mortale?
- DELIA Ed ecco l'argomento,
che ti mostra celeste: or tocca dunque
tu le fila canore,
ch'io percotendo andrò col dardo mio
la discepola industrie.
Udisti mai più vago
legamento concorde?
Chi più bella desia
union d'armonia?
Penuria non abbiamo
qui di musica omai,
mentre Nomio tu fai, dove t'appressi
musici i sassi stessi.
- APOLLINE Il piacer non fu poco.
- DELIA Sì certamente, quando
appieno rimanesse
soddisfatto il desio,
e, che Delia intendesse,
chi quegli sia, che con divina mano
avviva i sassi, e musiche le pietre
rende al par delle cetre.
- APOLLINE Gli occhi, solleva, e mira
colui, ch'a noi discende:
ei ti dirà l'autore
delle prove sonore.

Scena seconda

Admeto, Delia, Mercurio, ed Apolline.

- ADMETO O ben siete intanate
negli antri dell'oblio,
femmine smemorate? Sin quando lascerete
marcir dentro all'ovile l'armento mio?
- DELIA Deh taci, o genitore, e meco attendi
la nuova meraviglia.

- MERCURIO Gran monarca de' tempi, e della luce,
sommo rettor del luminoso carro,
a te Giove m'invia
messagger di perdon, nunzio di pace.
Assai vestito hai queste
spoglie d'umil pastore:
ritorna in ciel, ritorna
o sol, occhio, e 'l mondo aggiorna.
- DELIA O genitor, che sento?
Un rettor sì sublime
reggeva il nostro armento?
- ADMETO Chiniam pur le ginocchia, amara prole,
e adoriam devoti
la mascherata maestà del sole.
- DELIA Deh sempre il dicev'io, quanto più lo mirava,
non è cosa mortal lo sposo mio.
- APOLLINE Ambasciator benigno,
gradisco il favor santo:
se Giove mi richiama
su ne' celesti seggi
agli illustri maneggi, egli è ben dritto,
ch'io corrisponda alla mercede, e torni
a regolar i giorni.
Ma del pregiato ospizio esser dev'io
ricordevole imprima. Or dunque; chiedi,
cortesissimo Admeto;
chiedi ninfa, e 'n voi cada
la grazia, che v'aggrada.
- DELIA Chieder'altro non voglio,
assai mi promettesti.
- ADMETO Assai noi ricevemmo,
quando tu ci facesti
degni di tua presenza.
- DELIA Ohimè, che pensi, e degna ancora, e degna
non mi fai di risposta?
Ben la memoria ha lieve
chi della data fede
si scorda in tempo breve?
Macchina pur la fuga:
ordisci il tradimento:
altro Delia non chiede,
altro Delia non vuole
da te premio, o mercede.

ADMETO Deh taci, e spera bene,
son le grazie del sole,
quanto aspettate più, tanto più piene.

APOLLINE Per una volta, Admeto,
da morte io ti sottraggo.

ADMETO O caro dono.

APOLLINE Con tale legge però, ch'altri in tua vece,
quando morir tu deva,
di morir si contenti.

ADMETO E chi sarà, cui mai
sì rio desire invogli
di morir in mia vece? Il cambio è duro,
né spero di trovare
un incontro sicuro.

DELIA Io padre, io genitor, per te desio,
per te di morir'io: ah fosse questa,
fusse questa per te pur l'ultim'ora.

ADMETO Adagio: adagio, e quale
rio furor ti consiglia?
Tu non gustasti, o figlia
s'esca di morte ancora.

DELIA Cibo insalubre, e grave
dalla medica legge
ad infermo vietato,
s'all'appetito è grato
l'appetito il corregge;
il desiderio il rende
tale, ch'ei non l'offende:
e quel, che piace ogn'ora
ci nutre, e ci avvalora.

ADMETO E qual nuova stoltezza oggi ti spinge
a sì dura profferta?
Che lagrime son queste?

DELIA Chi nel sol fissa gli occhi
non può tener, ch'il pianto
fuori alfin non trabocchi.

MERCURIO O rugiadose stille
da due cieli versate,
nella conca gentil di quel bel seno,
mercé di questo sol, perle vi fate.

- DELIA Come, schernita me, torbidi i giorni
dal sole abbandonata
ho ha provar miseramente in terra?
S'un nume è ingannatore,
s'un dio manca di fede,
che meraviglia è poi, s'altri non crede?
- MERCURIO Ben fu veloce Amore
oggi, o Delia, in colpirti,
che tosto ti accendesti
d'un peregrino ignoto?
- ADMETO D'un esule vagante?
- MERCURIO D'un mendico pastore?
- ADMETO Ricco sol di promesse.
- MERCURIO Largo sol di spergiuri?
- ADMETO Prodigo sol di canto?
- MERCURIO Ed obliasti intanto
ogni alto tuo devoto: oh ben è stolto
quell'occhio femminile,
cui saggio petto è vile,
e sol adora la beltà del volto.
- DELIA Ah ben s'avvide il core,
che Trace egli non era,
né di Nomio pastore aveva sembianze
questo celeste amante.
Così non fossi mai,
o fuggitivo Sol, tu qui venuto,
se nel mar del mio pianto
tramontar tu dovevi:
se rubi ogni tesoro,
dove ospizio ricevi:
mal mi paghi il ricovro,
esiliato nume,
se l'anima m'immoli.
O funeste bellezze agli occhi miei:
o cieli, o stelle, o dèi,
come fia più, ch'io viva,
s'appena veggo il sol, ch'io ne son priva.
- APOLLINE Ancor non son partito.
- DELIA Ma t'accingi al viaggio.
- APOLLINE Non vo del mondo fuore.
- DELIA Vai da Delia lontano.
- APOLLINE Io la porto nel core.
- DELIA E Delia qui si resta.

APOLLINE Ma di lei non mi scordo.

DELIA E della data fé non ti sovviene.

APOLLINE Come Nomio promisi.

DELIA Ed or, che torni Apolline, mi manchi.
Così tosto ti stanchi?
Così si fan gli onori, o dio del lume,
cangiar occhio, e costume?
Così guardan gli dèi la data fede?

APOLLINE Per legge eterna, d'immutabil fato,
gli dèi unqua non denno
stringer nodo legittimo di nozze
con mortal donna in terra;
che non ammette queste
disuguaglianze il cielo.

DELIA Dunque tu m'ingannasti,
che d'essermi consorte
dianzi rigiurasti?
S'eri un dio, s'eri il Sole,
perché a donna mortal desti la fede?
È facil ingannar donna, che crede.
Ascolta, Apollo, ascolta,
io son Delia, e non Dafne: ah non far meco
non far cieca vendetta
dell'altrui crudeltà. Rimanga un tronco
Dafne la discortese,
che di te non s'accese:
ma Delia, ch'al tuo raggio
incenerita cade,
in te trovi pietade.
Di crudel fuggitiva
conversa in lauro il polveroso crine
tornasti, o Febo, infine,
e la tua mansueta ospite, o dio,
la Delia, che t'adora,
ti vien tosto in oblio,
ben è stolta del sol, chi s'innamora.
Misero esempio di schernita amante,
prodigiosa sorte,
il sol, vita del mondo è la mia morte.
O quanto sete, o quanto
mie suppliche infelici:
quanto è duro il pregar orecchie, in cui
dormono i benefici.

Continua nella pagina seguente.

DELIA O mia voglia inquieta:
non so ciò, che desio:
di arrestarti, non mai:
di seguirti, assai meno:
di morir sì; ma dal gran duolo uccisa
divenissi una nube, un vapor denso,
ch'al mio bel sole avanti
mi dileguassi in lagrimosa pioggia;
e facesti ad ogn'ora
nugola rugiadosa,
mercé del tuo bel raggio,
da terra in ciel passaggio.

APOLLINE Rasciuga, o Delia, il pianto,
che per quest'acque il core
troppo m'assedia Amore:
io giurai d'esser tuo, e sarò tuo.

DELIA Mio sarai certo, mentre
il Sol co' suoi bei raggi,
senza regola alcuna,
a tutti s'accomuna.

APOLLINE Dunque non posso ornare
Delia di grazie tali,
che fra l'altre mortali
felicissima il mondo
venga Delia a chiamare?

DELIA Io non lo spero,
no, che da disfavori
non comincian gli onori.

APOLLINE Ascolta, amata ninfa,
già nel mio cor disposi
di su condurti alle celesti sfere;
quivi sol posso entro la fragil scorza
del tuo mortal semblante,
imprimer quel carattere divino,
che qui non son bastante,
che sol in ciel divinità si dona.
Ma perché tanto io solo
oprar, ninfa, non vaglio,
convien ch'io prenda il volo,
e dagli dèi concordi,
questa grazia, per te, mia diva, ottenga.

DELIA Dimmi com'esser può, ch'il ciel riceva
un dio spergiuro, un dio
ch'a donzella innocente
ha potuto quaggiù mancar di fede?
È facil ingannar donna, che crede.

- APOLLINE Ecco, ninfa, io ti lascio
la cetra, l'arco, e la faretra in pegno.
- DELIA Quando tu m'abbandoni
col nutrimento solo
d'una speme fallace,
data da un dio mendace,
non ti crederò più, che mal si presta,
col pegno ancor d'una faretra in mano,
a fuggitivo amante orecchie, e fede,
a un dio che la schernì, Delia non crede.
- MERCURIO Ben'è costei malconcia
dal Sole in sì poch'ore.
- DELIA Ahi, dove sei trascorsa
trasportata dal duol, Delia schernita?
O mio Sol, o mia vita, o mio tesoro,
torna pur lieto in ciel, ch'io resto e moro.
- ADMETO Sostenetela, amici,
che le manca il vigore.
- APOLLINE Non dubitar di morte.
Si conduca la giovine dolente,
ove respiri alquanto:
Mercurio, non t'incresca
di farti un nuovo Atlante
a questo ciel tremante.

Scena terza

Proserpina.

- PROSERPINA Fuori, plebe orgogliosa:
fuori della mia reggia...
che gente ardimentosa
sotto l'ombra di Giove
Proserpina beffeggia?
Il mio Cerbero dunque, iniqua prole
lascero che tu strozzi; il mio diletto
mastin dalle tre gole?
O degli ardenti pozzi io soffrirò,
che la fiamma tu spegna?
Deh masnadieri a depredar discesi
nelle stigie foreste,
non sapete, ch'il vostro
Giove quaggiù non regna,
e che de' ciechi abissi il mondo è nostro.

Continua nella pagina seguente.

PROSERPINA Su, su miei fidi al serto
le qui depositate
anime de' ciclopi
adattatevi, e dove
Vulcano il dotto artefice compone
di Lemnia Creta i loro novelli corpi
per richiamargli in vita,
riconducete pur al fabbro in dono
questa merce gradita:
e dite al zoppo dio,
che per brev'ora entro gli eterni pianti
non alloggia l'inferno alme arroganti.

Scena quarta

Admeto, Mercurio, ed Apolline.

ADMETO Di mal accorto padre
Delia figlia malnata:
ti pose l'error mio
sì follemente in mano
d'ingratissimo dio.
Io maledico il canto,
e le corde, e le cetre, e i versi autori
di sì nocivi amori. Ah ben conosco,
ch'oggi son più mortali
del canto i vezzi, che d'Amor gli strali.
Ecco a sposo spergiuo
un ladro consigliere: ah ben tu sei
di due numi ridenti
fatta Delia lo scherno:
ma per meglio osservali, io qui m'interno.

MERCURIO No, che restar non puoi,
che sei chiamato, o glorioso nume,
al maneggio del lume.
Né teco venir deve
la tessala bellezza
sulla celeste scena
con la salma terrena.

APOLLINE Né qui lasciar io devo,
ch'a tante angosce muoia
Delia, da cui ricevo
tanto onor, tanta gioia.

ADMETO Gran padre degli dèi,
l'alta tua provvidenza
ristori i danni miei.

- APOLLINE Ben può Giove invitarmi:
ma mentre lasci in terra
il mio ben, il mio sole,
Giove in ciel non mi vuole.
- ADMETO O medico dell'alme,
trova rimedio all'amoroso affanno.
Fosti amante ancor tu: trova tu schermo
al sol d'amore infermo.
- APOLLINE Regga pur Giove, regga
i volanti destrieri,
che ripien di cordoglio
tornar in ciel non voglio.
O venga Delia meco,
o resti Apollo seco:
così comanda Amore,
che di Giove è signore.
- MERCURIO Senti del ciel le strepitose trombe,
che gonfia il dio tonante.
Questi è Giove pentito,
che lassù ti richiama al ciel gradito.
- APOLLINE Quanto Giove più tuona,
più Delia m'imprigiona.
- MERCURIO Con la forza del canto
scender precipitosa
le donne di Tessaglia
fanno del ciel l'ammaliata luna.
Ma fa quest'importuna oggi col pianto,
ch'il sol ami la terra, e 'n ciel non saglia.
- APOLLINE Ecco avvivata dall'orribil bombo
aprì Delia le luci, e seco riede
il genitor timidamente audace.
- MERCURIO Ma vedi l'aurea face,
vedi Giove, che siede
del tuo carro al governo,
come ondeggia, e travia dal sentier dritto?
Mira, come all'afflitto
è caduta di man la bella sferza.
Raccoglila tu dunque, e 'n ciel ritorna.
Che presto, ohimè, nella stagion piovosa
per le fangose strade
Giove tracolla, e cade.
- APOLLINE Ahi poco ei tarda più
eccolo, eccolo a terra, eccolo giù.

MERCURIO Impari a queste prove
a lasciar il pensiero
altrui d'un rio mestiero
anco lo stesso Giove.

Scena quinta

Giove in cielo sul carro della luce.

GIOVE

Non più t'arresti, o guidator del lume,
l'amoroso pensiero in terra omai:
torna, ch'approva ogni celeste nume,
quanto all'ospite tua Delia farai.
Godrem, se tolta dal mortal costume,
divina eternità tu le darai.
Pur che tu regga, o sol, quest'aurea face,
fa' di Delia tuo sol, quanto a te piace.

Scena sesta

Mercurio, Delia, Ermafrodito, Apolline, ed Admeto.

MERCURIO Udisti, o infa, udisti
quanto gradisca alfin, Giove cortese,
un raggio di pietà. Ma tu pentita,
ch'al pentimento ogni donzella è presta,
non vuoi forse cangiare
le delizie di Tempe
con le glorie del cielo?
Tu non rispondi, o Delia, e fatta sei
di sì faconda irata,
mutola sì placata?

DELIA Sospendi, anco sospendi
avido creder mio
a prestar fede, ancor che parli un dio.

ERMAFRODITO Di greca gentilezza
ti spogli o donna, e vesti
barbara austerità, barbara asprezza?

APOLLINE Apparecchiati pure,
bella incredula omai,
al salir meco a' sempiterni giri,
acciò, Delia, tu sia
eternamente mia.

ERMAFRODITO Ma non risponde ancor ninfa dolente:
teme ella forse, teme, o dio canoro,
perché musico sei, musico amico
de' salti, e delle fughe,
per l'aereo sentiero
più degli strali tuoi
instabile, e leggero.

DELIA La povertà del merto
mi tiene il core incerto.
L'immensità del dono
fa, che dubbia ancor sono.

ERMAFRODITO Varia voglie, e sembiante,
cangia voce, e favella
quest'Iride novella
al suo bel sole avanti.

DELIA Se dianzi io t'adorai
con devota ignoranza
isconosciuto nume,
oggi, che dio del lume
ti scopro, ah ben sarebbe
sacrilego il mio core
in non renderti onore.
S'adempia il tuo comando,
fa' dell'ancella tua
quanto a te piace, e quando.

APOLLINE Sia con tua pace, Admeto

ADMETO Una lagrima pure
sparger non mi vedrai;
se d'allegrezza forse occhio paterno
di quattro stille, e quattro
non adornasse le rugose guance.
E qual gloria maggiore,
che produrre i suoi parti
per farne dono al ciel, di cui son dono?
A te la consacrai dal dì, ch'aperse
a' tuo' bei raggi i lumi:
e Delia la nomai,
non dal gran Delo tuo, ma perché nacque
in quella dubbia luce,
ch'in partendo da noi forma ogni sera
nell'angol d'occidente
la tua bassa lumiera.

Continua nella pagina seguente.

- ADMETO Sorgeva in oriente
 allor Giove benigno:
 era il celeste cigno
 nel più fitto meriggio, ond'io prevedi
 a lei gloria nel canto, e dal tuo nume
 favor cortese, e santo.
- MERCURIO Ancor'io lungamente
 ho Delia vagheggiata:
 ma poiché vuol tua sorte,
 che del Sol sia consorte,
 cedo, m'appago, e lodo
 sì fortunato nodo.
 Parto; ch'il ciel m'insegna
 che tra gli dèi rivalità non regna.
- ERMAFRODITO Senti del gran tonante
 il cenno, che t'affretta
 già tante volte, e tante.
- APOLLINE Un gran rimbombo è questo:
 orben a Giove sembra
 ogni indugio molesto
- MERCURIO Affretta la partenza,
 serenissimo sposo,
 Giove, se tardi più, di carro è senza.

Scena settima

Apolline, Admeto, Ermafrodito, e Delia.

- APOLLINE O suocero gradito,
 quando io giunga a posarmi
 dal faticar diurno,
 deposto il lume, e l'armi,
 ozioso notturno,
 di Delia troverò co' bianchi lini
 le belle mani pronte
 asciugarmi la fronte.
 Sciorremo uniti il freno
 a' miei stanchi destrieri;
 gli laveremo all'oceano in seno:
 e mentre pasceranno
 entro a prato fiorito,
 godrà la bella Delia i cari intanto
 amplessi del fortissimo marito.

Continua nella pagina seguente.

- APOLLINE Aurea mia cetra in serbo
a te, suocero, io lascio,
ne sarai tu di lei
rozzo custode sol; ch'un saper tale
nelle tue dita volatrici infondo,
che non avrà mortale
di te più detto in animarla il mondo.
- ADMETO Cortese dio, non puoi
porgere a un re cantore
onoranza maggiore.
- APOLLINE Su, su porgimi alfin gli ultimi amplessi:
stringiti Admeto al sen la cara prole:
rendimi degno di licenza, e forma,
per altrui norma, il benservito al sole.
- ADMETO Gite pur fortunati
a que' chiostri beati: a te, mia figlia
del prencipe dell'ore
prego di nobil frutto il seno adorno.
Acciò mi scherzi intorno
alcun nipote degno
di mia fragil'età fido sostegno.
- ERMAFRODITO Sforzati in ogni guisa
di madre divenir, mentre sei moglie
di sì pregiato nume:
sempre regna felice
feconda genitrice.

DELIA

Addio tessale madri,
addio regno, addio patria, e padre addio.
Io non vi lascio, e solo
per sì bramate nozze
al ciel distendo il volo.
Ogni dì mi vedrete
sulla vermiglia sera
di gioia scintillare: allor direte
vaghe de' miei contenti,
or gode Delia or gode,
del Sol gli abbracciamenti.

Scena ultima

La Luna, il Tempo, coro dell'Ore, e delle Stagioni, Apolline, Admeto, Delia, ed Ermafrodito.

LUNA Vieni, o Sol del mio Sole,
stendi la bella mano,
e di donna mortal, di morte priva
comincia ad esser diva.
T'adempie le promesse,
o Delia, il dio di Delo:
chi crederia, che desse
la terra i fregi, e le delizie al cielo?
Nel mio cerchio sovrano
ecco Imeneo t'aspetta,
fanciulla, oggi per farti
mia cognata diletta.
Avrai nel bel sereno
cieli al piè, stelle al crine, e 'l Sole in seno.

TEMPO Noi famiglia del Sole
fida insieme, e volante,
Tempo, Stagioni, ed Ore,
eccoci pronti alle tue leggi sante.
Non fia mai, che divore
tue memorie il mio dente;
eterna in cielo, eterna in terra andrai:
che cessando la fama
di portar il tuo nome, alfin udrai
in teatro novello, in toshi accenti,
sulle venete rive
stuol di cigni canori
di Delia rinnovar gli antichi onori.

DELIA Tutto è grata mercede
del vostro, e mio signore,
se la mia pura fede
gode un premio immortale,
tutto è celeste amore:
ch'io non ho merto a tante grazie uguale.

APOLLINE E CORO IN CIELO Arder al Sole il core,
non ogni donna vale,

DELIA Tutto è celeste amore.

ADMETO E CORO IN TERRA Arder al Sole il core,
non ogni donna vale.

DELIA	Io non ho merto a tante grazie uguale.
TUTTI IN CIELO E IN TERRA	Arder al Sole il core, non ogni donna vale.
ERMAFRODITO	S'altri al meriggio gode, s'altri brama l'aurora, il Sol la Sera adora, e la Sera del Sol fatta è consorte: ecco de' gran misteri tolto, o mortali, il velo, oggi la terra si marita al cielo.
CORO IN CIELO	O dive non tardate: a queste nozze, a questi spettacoli celesti il piè volgete. Di bellezze non sia la vostra lite, che Delia di beltà vince ogni bella. Ma tra voi garegiate di canto, e di carole in festeggiar negli imenei del Sole.
ERMAFRODITO	E voi, e voi, che fate delle vostre bellezze melense spettatrici? Volete esser felici, poverelle innocenti? Amate, amate.

*Acciocché tu accordi gli occhi con l'orecchie, sappi, o squisito lettore,
che nel rappresentarla si sono levati dall'opera più di 300 versi, e questo
per non abusar della tua cortesia.*

*Egli è dovere, ch'il poeta lasci le sue gorghe, che sono le digressioni, e gli
episodi, per dar luogo ai passaggi de' signori musici.*

*Onde non attribuire tu ad errore de' recitanti quello, c'hanno fatto per
meglio servirti.*

INDICE

Personaggi.....	3	Azione seconda.....	25
Signori.....	5	Scena prima.....	25
Lettori.....	6	Scena seconda.....	25
Argomento.....	7	Scena terza.....	27
Allegoria.....	8	Scena quarta.....	28
Prologo.....	9	Scena quinta.....	30
Scena prima.....	9	Scena sesta.....	33
Azione prima.....	10	Scena settima.....	34
Scena prima.....	10	Scena ottava.....	38
Scena seconda.....	12	Scena nona.....	40
Scena terza.....	14	Azione terza.....	44
Scena quarta.....	16	Scena prima.....	44
Scena quinta.....	17	Scena seconda.....	45
Scena sesta.....	19	Scena terza.....	51
Scena settima.....	21	Scena quarta.....	52
Scena ottava.....	22	Scena quinta.....	54
		Scena sesta.....	54
		Scena settima.....	56
		Scena ultima.....	58

BRANI SIGNIFICATIVI

Addio tessale madri (Delia)	57
Ben hai tu gli occhi teco (Mercurio)	37
Della reggia del ciel custode eterna (Eunomia)	9